

le sponde e gli intrecci



Caché

Michael Haneke (2005)



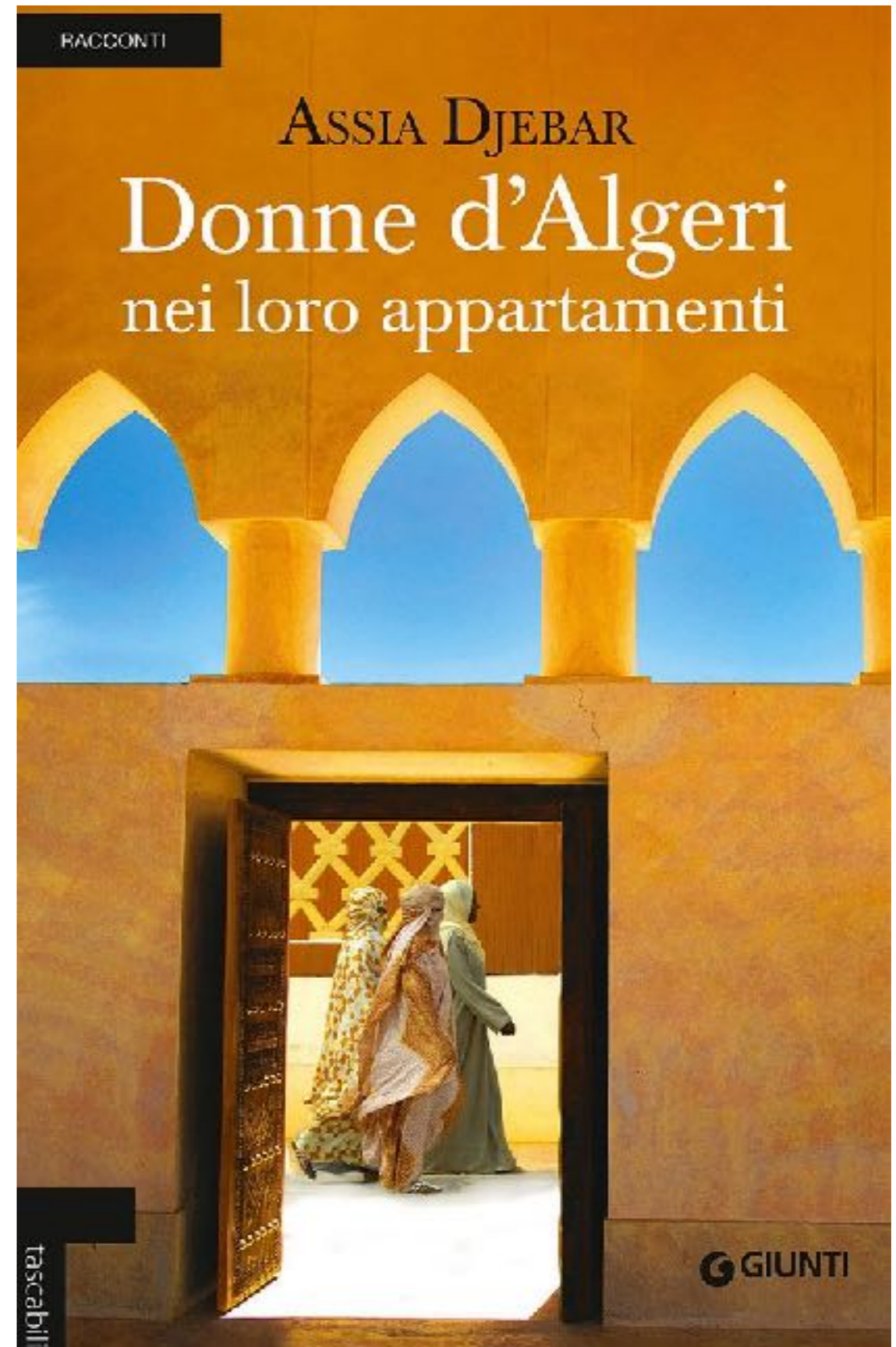


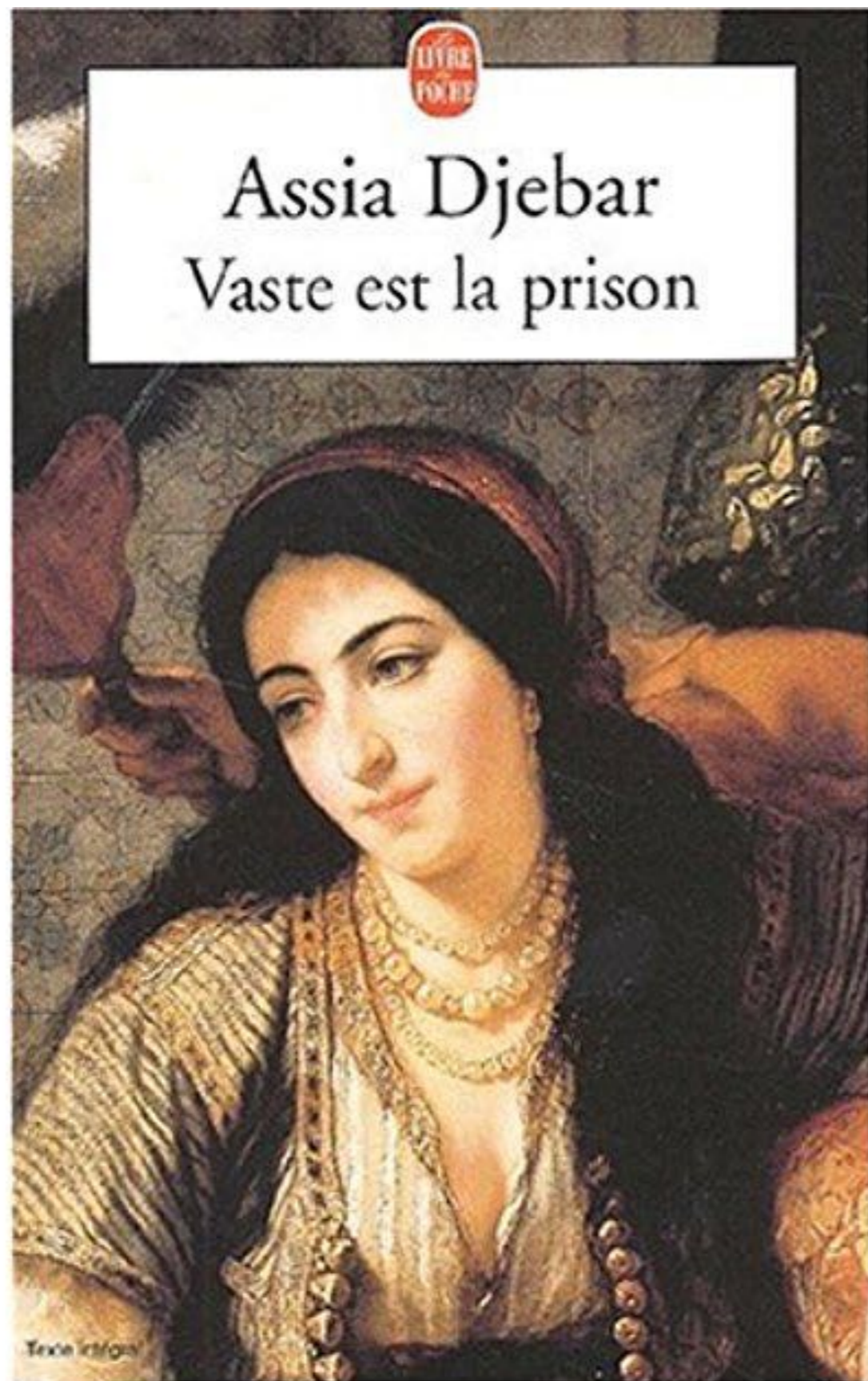
Assia Djebar (Fatima-Zohra Imalayen)



Di chi è la storia (tra history e her-story)

La riscrittura della storia ufficiale (sia quella del potere coloniale sia quella del potere patriarcale e postcoloniale). Come narrare la nazione nelle sue differenze? Il mondo eterogeneo della subalternità: femminile, berbera, araba, algerina...





Qui il passato, rielaborato attraverso il recupero del rimosso (non come qualcosa di completo da aggiungere, ma come una serie di domande e di aperture), interroga il presente per spingerlo verso una configurazione diversa.

Gli spettri dal passato, delle sorelle scomparse, che chiedono delle risposte dal presente. La scrittura del silenzio. Dando un corpo e una voce alle testimonianze anonime delle donne, vivendo la Storia dai margini della sua narrazione ufficiale.

Le parole che emergono dal tra: tra il mondo francese e arabo, tra il mondo maschile e quello femminile; ma anche tra una modernità imposta (coloniale, nazionalistica) e una libertà desiderata (dal subalterno: le donne, i berberi, le minoranze culturali e linguistiche).

La domanda posta dalla traduzione: il suo transito e trasformazione

Una scrittura composta in frammenti, nell'impossibilità a ricomporre completamente il passato perso.

Lo sguardo obliquo che fornisce una configurazione diversa alla storia. Quello che è scritto sul corpo (la ferita di Sarah), i segni che parlano della tortura, del passato, che vengono consegnati al silenzio dell'oblio (come le donne che sono rispedite nella sfera privata dopo la guerra di liberazione).

Ascoltando queste storie: 'un timbro femminile, con labbra che parlano sotto una maschera.'

'Non la pretesa di "parlare per conto di", o peggio di "parlare di", ma l'impegno a parlare "vicino a" e, se possibile, "contro di", è il primo dei gesti di solidarietà che devono compiere le donne arabe che ottengono o conquistano la libertà di movimento per il corpo e per lo spirito; senza dimenticare che quelle incarcerate – di tutte le età e di tutte le condizioni – hanno corpi prigionieri ma anime più che mai in movimento.'



Svelare la donna, svelare l'altra

Lo sguardo maschile - sia francese sia algerino, sia del padre, sia dello straniero – che guarda e inquadra la donna. Si tratta di un oggetto-immagine incarcerata dalle legge del padre.



EVERYTHING
COVERED
BUT HER EYES,
WHAT A CRUEL
MALE-
DOMINATED
CULTURE!



NOTHING
COVERED
BUT HER EYES,
WHAT A CRUEL
MALE-
DOMINATED
CULTURE!



EVANS

B

Il velo come costume di una comunanza – femminile, del Mediterraneo europeo, africano e asiatico. Come un archivio dove troviamo variazioni, scelte storiche e congiunturale – velarsi, svelarsi – sempre nei regime delle leggi del padre (ebraico, cristiano, islamico... e laico).

Comunque, si trattano sempre di scelte e costumi che acquistano senso e significato in luoghi e tempi diversi: dalle donne aristocratiche persiane, greche e romane del mondo antico alle sottoculture femminile giovanile metropolitane di oggi. Portare il velo oggi a Tehran è diverso dal portare lo stesso velo a Londra o Parigi. Parliamo di una differenza che può servire a marcare la distinzione tra la logica dell'impostazione e quella della ribellione.



Il velo: invece di considerarlo come il segno fisso della condizione di un Islam stereotipo (patriarcale, arcaica, intollerante, oppressivo), di considerarlo come segno di una differenza (storica, culturale e di genere), il cui senso ci riferisce ad un contrasto *permeabile* tra dentro e fuori, corpo e apparenza, visibile e invisibile, modernità e tradizionale, uomo e donna, occidente e oriente. Infatti, non esiste una parola singola in arabo per il velo: *haik*, *hijab*, *chador*, *burqa*, *tarha*, *niqab*...



A questo punto si affronta un'identità multipla, polimorfica, per una ragazza musulmana, britannica, metropolitana e moderna di 'origini' pachistane; oppure un somalo-italiana musulmana di Roma. Anche, e soprattutto, queste mescolanze di storie e culture compongono la modernità e anticipano una politica ed una giustizia a venire... alla ricerca di una democrazia sempre in via di elaborazione, mai compiuta o definitiva.

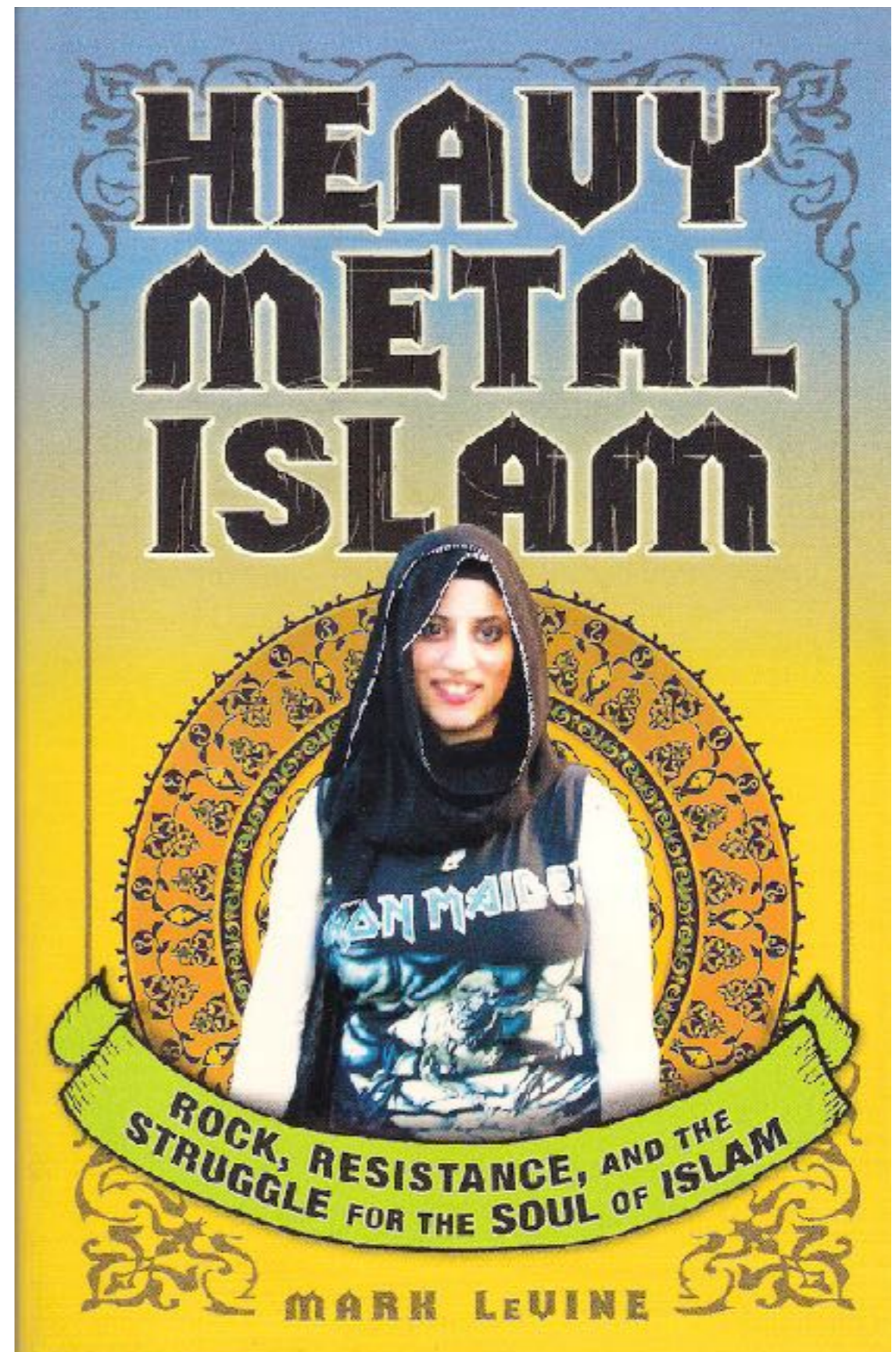
In questo scenario emergente, chi è questo 'noi', e chi sono 'loro'?

C'era l'insistenza di Frantz Fanon sul fatto che il velo come segno di separazione rigida tra i sessi era anche il segno della resistenza contro la potenza colonizzatore che cerca a tutti i costi a svelare il paese, il popolo e la cultura colonizzata: *La Battaglia d'Algeri*.

Sarebbe questo tentativo occidentale di svelare tutto che tocca la sua apice nel progetto di svelare la donna musulmana, come indice del 'progresso' della modernità.

Adoperare il velo può servire per articolare qualcosa diversa, autonoma, inaspettata che sfugge dalla 'verità' che rispecchi unicamente le esigenze dell'Occidente.

In questo caso, sarebbe il discorso ossessionale dell'Occidente che paradossalmente afferma il nuovo senso del velo come simbolo di resistenza: dall'Algeria di ieri al *banlieu* di Parigi di oggi, dalla lotta anti-coloniale all'identità metropolitana, dove il velo si mescola con tanti altri segni subalterni e sottoculturali: dal tatuaggio e piercing alla musica reggae, punk, hip hop e raï.



Spesso il desiderio dei poteri locali nei primi decenni del ventesimo secolo di togliere il velo – in Egitto, in Turchia, in Persia – non fu motivato tanto dall'idea di 'liberare' le 'loro' donne quanto a rendere gli uomini meno 'strani' e 'ridicoli' agli occhi dell'Occidente moderno.

Il velo era identificato come un 'problema' soprattutto dagli occhi maschili, sia musulmano sia cristiano.

La resistenza delle donne a questa proposta era anche una resistenza di essere gestito come oggetto da un potere (sia quello del colonizzatore, sia quello del maschio colonizzato), il quale, insistendo sulla sua programma 'progressiva', stava riconfermando una logica patriarcale.

Il velo suggerisce un processo multilaterale in cui gli occhi di una donna velata riporta lo spazio pubblico sotto la propria gestione. La visione non è posseduta solamente dagli uomini, dentro il velo le donne possono guardare e organizzare il loro campo visivo.

Criticare, trasformare e rinnovare la propria cultura per migliorare la condizione femminile non significa automaticamente di negarla e adottare l'Occidente come unica soluzione (anche le donne occidentali hanno dovuto criticare, trasformare e rinnovare la propria cultura – evidentemente anche la cultura occidentale aveva e ha i suoi problemi).

Resta egemonica l'idea unilaterale, e profondamente antidemocratica (nel suo rifiuto del dialogo attraverso le differenze storiche-culturali che ciascuno incorpora), che l'Occidente offre l'unica via di 'liberazione'; così si arriva al punto estremo della cosiddetta 'scontro delle civiltà, e nel conflitto armato: 'Westernise or die'.

Anche il secolarismo come fede a sua volta può diventare un fondamentalismo che spazza via tutte le differenze nel nome dello stato laico: il caso recente del divieto francese del velo nelle scuole pubbliche.



“Non si è mai sostenuto, dai tempi di Mary Wollstonecraft, quando le donne europee non avevano diritti, ai nostri giorni, o anche da parte delle femministe più radicali, che l’unica possibilità per le donne occidentali fosse quella di abbandonare la loro cultura per trovarsene un’altra, dal momento che il predominio maschile e l’ingiustizia verso le donne sono sempre esistiti all’interno di esse. Questa idea apparirebbe chiaramente assurda, eppure è proprio in questi termini che viene normalmente posta la questione dell’emancipazione femminile riguardo alle donne nel mondo arabo o in altre società non-occidentali, da parte della nostra cultura.”

Leila Ahmed, *Oltre il velo. La donna nell’Islam da Maometto agli ayatollah*, 1995 (*Women and Gender in Islam*, 1992)